

**emilio
sisi**

LETTERA A MIA FIGLIA BEATRICE

Non c'è nulla di più bello che vedere la propria bambina crescere sorridendo e sorridendoti. Ti è vicina e tu le sei vicino. Le parli, l'accarezzi, giochi con lei e lei gioca con te. Sai che piano piano lei si allontanerà. Lo sai fin dall'inizio. Il pensiero non può tormentarti, perchè anche il tuo futuro dipende dalla gioia vissuta in quei lunghi momenti. Fin dall'inizio ti rendi conto che lei si aspetta da te ben più di qualche caramella e di qualche gioco: la sua crescita dipende dalla tua costruzione. E intorno a te, intorno a lei, gira il mondo che è sempre più caotico e interconnesso e lei e tu ci siete già dentro, non potete farne a meno e le regole che andavano bene una volta sono cambiate e tu non puoi ritirarti in un'isola deserta a godere gli ultimi anni di vita. Devi esserci e soprattutto devi saperle parlare in modo autentico. La sfida maggiore è nel proporre idee, cioè percorsi, non con semplici inviti e dichiarazioni, ma facendo vivere quelle idee nel dialogo quotidiano. Un dialogo che comincia il giorno in cui lei nacque e terminerà solo quando cesserà il tuo respiro.

Premesse

Nei decenni passati la scuola introduceva i giovani alla società, mentre la famiglia li preparava come individui: in genere non c'erano grosse discrepanze e sfasature tra individuo, famiglia e società. Occorre pensare che elementi di discontinuità si ripercuotevano nel passaggio da uno di quegli aspetti agli altri due.

Una famiglia di comunisti in genere preparava i figli a quella ideologia, ma è vero che la società presentava negli anni venti e trenta del secolo scorso anche una presenza fascista, per cui i figli potevano anche assorbire l'ideologia di "faccetta nera". Insomma più la società si presentava segmentata e più le combinazioni erano numerose; e così le cose sono andate avanti nel dopoguerra arricchendo le possibilità, ma rimanendo un flusso principale per consistenza e solidità, creando eventuali variazioni sul tema. E' successo ad esempio con le Brigate Rosse che traevano origine evidente dall'esperienza, teorica e pratica, del Partito Comunista, il che non vuol dire che ne sono una diretta, razionale, voluta produzione: c'era differenza tra Amendola e Moretti. E' su queste radici che si innesterà il tema della rottura e della continuità, cioè del tradimento e dell'adattamento.

Lo stesso avvenne anche in campo cattolico, creando incroci un tempo inattesi come quello che porterà al terrorismo per via della "teologia della liberazione" o della solidarietà verso gli ultimi.

Valori come Dio, Patria, Famiglia hanno cominciato a indebolirsi già nell'Ottocento e piano piano sarà il concetto stesso di valore a essere trascurato fino a scomparire in certe aree non più minoritarie della società contemporanea.

Rispetto a tutti questi cambiamenti, a questo pullulare di presenze, di entità, di collegamenti, di incroci, di relazioni non serve individuare colpevoli e neanche cause determinate dai confini squadrati. Nel campo delle scienze dure come in quello delle scienze sociali il determinismo ha sempre portato a puntare il dito, e spesso la mira, sui colpevoli, talvolta reali quasi sempre presunti. Lo scienziato come il Capo-Guida avevano ragione a priori, per la posizione che occupavano, spesso alla faccia della ragione di Cartesio, ma spesso anche in nome di quella ragione.

Dedicare oggi delle pagine a un adolescente, che nel caso particolare è mia figlia, assume un valore completamente diverso anche solo rispetto a 30 anni fa.

Perché l'individuo è capace di attrarre elementi da ogni direzione. Perché la famiglia è un insieme di individui e in più è smarrita rispetto alla propria identità.

Perché la scuola mescola, annacqua, sbiadisce, avendo perso le definite caratteristiche di un tempo.

Perché la società non è più classificabile in scompartimenti, non è più riducibile a una somma di elementi che, per di più, risultano essere esplosi per numero e direzione.

Tutto questo cambia le carte in tavola, ma soprattutto cambia le regole del gioco. Laddove un tempo era fondamentale fornire indicazioni precise e concrete, oggi non solo non è sufficiente, ma spesso inutile. E' anche qui che si è passati dall'importanza decisiva della tattica a quella ineludibile della strategia.

Svilupperò le mie riflessioni e il mio invito su piani diversi che però non si collocano in una relazione gerarchica, logica e cronologica, ma intrecciandosi e rinviandosi in continuazione. Gli argomenti saranno trattati separatamente solo per le caratteristiche dello spazio-foglio e del tempo-pagine. L'apparente confusione che spesso si potrà riscontrare sarà solo il tentativo di mantenere collegati su un livello multidimensionale quanto sarà presentato in modo lineare: non sarà dunque nè gusto poetico per i voli pindarici nè tanto meno confusione concettuale.

Cercherò dunque di muovermi seguendo questi temi che rappresentano essenzialmente solo il punto di partenza, sviluppandosi per vie tortuose spesso incrociandosi:

1- RETE, 2- INDIVIDUO E SOCIETA', 3- INDIVIDUO E CULTURA,
4-COMPLESSITA', 5- INDIVIDUO E STORIA, 6- RESPONSABILITA'

1- LA RETE

Da qualche anno la parola “rete” è diventata di uso comune anche in Italia. Eppure da decenni esiste Internet dove net è rete, esiste il web dove web è rete e, così per deformazione professionale, all’inizio del secolo scorso Montale scriveva “la maglia rotta nella rete”.

Se escludiamo alcuni intellettuali e alcuni professionisti della cultura, cosa sia realmente una rete, cosa significhi e dunque a quali caratteristiche risponda, ben pochi lo sanno.

Ovunque si invita a creare delle reti, e così fa il MIUR con le reti di scuole. C’è però un non piccolo problema: mancando i riferimenti culturali che sostengono l’idea di rete, il prodotto è una normale struttura organizzativa, che conosciamo bene e che o ci riporta indietro o ci lascia dove siamo.

Infatti la rete così concepita può essere una struttura rassomigliante al Partito Comunista storico, dall’Ufficio Politico alle sezioni: in questo caso viene privilegiata la dimensione verticale.

Oppure esaltando il carattere orizzontale, la rete diventa un forum allargato senza capo nè coda, che si autoreplica.

Ma la rete è altra cosa: non è nè verticale nè orizzontale, essendo allo stesso tempo sia verticale sia orizzontale.

Gli adolescenti lo sanno, lo sentono molto più degli adulti, che la rete è altro e questo avviene perché essi ne fanno parte, vi sono inseriti, ne assorbono le forme e i colori; ma c’è differenza tra sapere-sentire e com-prendere. Infatti pur vivendo nella rete, ne sono distolti da una cultura che non sa che cosa sia una rete e dunque ne subiscono i contraccolpi, dovendosi spesso adattare a ciò che li espelle o almeno li spinge fuori.

La forma-rete è sempre esistita solo che fino a poco tempo fa era qualcosa di semplice, limitato, unidirezionale, verticale con pochi addentellati orizzontali, per cui la stessa cultura si trovava di fronte a due sole possibilità. La prima era la ricerca dell’ordine perfetto, della regolarità, esistente o da creare, dei collegamenti irriducibili, delle determinate (e deterministiche) connessioni, della previsione. La seconda, all’opposto, era il regno del caos, dell’eccezione, del caso,

dell'imprevedibilità; posizione questa che era condannata, necessariamente, alla marginalità. Ancora oggi Ordine e Caos sono visti spesso, troppo spesso, come alternativi, usando quella logica che è alla base di una visione sistemica e ordinata: autoreferenzialità, dunque.

Qualcuno dirà: ma cosa importa a un adolescente se fa parte di una rete semplice o complessa? Complessa di tipo A o complessa di tipo B? Credo che la differenza esista e non sia di poco conto. Sapere che c'è un fiume tra un luogo e un altro o non c'è è importante se voglio andare da uno di quei luoghi all'altro. Se c'è il fiume costruirò un ponte. L'esempio è emerso preciso, perché si tratta di una prospettiva di costruzione rispetto a una prospettiva di autoconsumo. Sapere dunque e far sapere a un adolescente, a mia figlia, che fa parte di una rete complessa di tipo B non solo è importante, ma è un dovere per un genitore. Lo dovrebbe essere anche per un insegnante. Ma lasciamo stare.

Non ci sono regole nè tanto meno leggi che identificano un tipo di rete rispetto a un altro o una rete rispetto a una non-rete. Ci sono però delle caratteristiche che ci aiutano a com-prendere dove ci troviamo e dunque chi siamo e cosa possiamo fare, cosa è vincolo e cosa è possibilità.

Vediamo.

Una rete è un insieme di punti che sono connessi ad altri punti. Questi punti andrebbero chiamati nodi perché non sono isolati nè sono collegati solo a un altro punto. Veri e propri nodi, di carico e di scarico. A me piace usare il termine inglese hub, che viene usato nei trasporti e in economia: hub è il mozzo della bicicletta e per questo non è possibile usare una parola italiana.

Da questo punto di vista il modello di rete verso il quale si tende è quello rappresentato dal cervello, dove i nodi sono i neuroni e il collegamento è rappresentato dalle sinapsi. Non sono un esperto ma se è vero quello che si legge nei testi specializzati siamo sull'ordine delle decine e centinaia di miliardi. Non è esattamente il caso delle relazioni umane, ma, se ci pensiamo bene, essendo quei numeri parte della persona umana forse, realisticamente, ci rientriamo abbondantemente. Anche se pare ovvio che sia difficile rilevarne la totalità.

Non esistono leggi universali che permettano di squadrare da ogni lato identificando e prevedendo i comportamenti di una rete. La rete rientra

nel novero dei fenomeni che sono realtà e allo stesso tempo spiegazione della realtà, cioè senso. Le leggi sono a priori, mentre la rete è possibile studiarla solo attraverso la dimensione narrativa che è la nuova griglia con cui è possibile leggere la realtà. La rete è e non è un modello, cioè una struttura che possiamo sovrapporre a elementi di realtà: lo è perché ci permette di non rimanere fermi facendo ricorso a chissà quali stregonerie; non lo è (un modello) perché non è de-finita, identificabile sempre e comunque. Possiamo evidenziarne alcune caratteristiche che risaltano soprattutto da un punto di vista evolutivo, permettendoci di cogliere differenze.

+Un elemento distintivo della rete è la ricorsività. Da sempre si parla di carattere biunivoco tra due punti-elementi, nel senso che esiste sempre una relazione tra A e B che quasi mai è unidirezionale, per cui A va verso B come B va verso A. La ricorsività va oltre questa definizione che tende a cristallizzare un rapporto, perché una relazione è ricorsiva quando A genera B che genera A in un processo che insiste e prosegue. La ricorsività mette in evidenza la trasformazione che si genera immediatamente nello stabilire una relazione. Potremmo qui riprendere un concetto illustrato dai biologi Maturana e Varela, per cui conoscere è immediatamente operare come pure operare è immediatamente conoscere.

+Un altro elemento importante riguarda il rapporto centro-periferia. Nella cultura tradizionale le relazioni hanno in genere carattere gerarchico, come il rapporto struttura-sovrastuttura, il ruolo dei rapporti sociali di produzione (economia) nella visione marxista e altri aspetti che vincolano la realtà nelle sue diverse forme organizzative a percorsi comunque unidirezionali. E' un pò come il fiume e i suoi affluenti: nessuno nega il contributo della Dora, del Ticino o dell'Adda alla consistenza del Po, ma quando si parla del fiume in sè, che sfocia nel naturale luogo terminale, il mare, si parla del Po: gli altri esistono solo perché ad-fluiscono, mentre l'unico che semplicemente, esistenzialmente fluisce è solo il Po. Il Po come centro e i numerosi affluenti come periferia. E' ciò che vediamo nella maggior parte delle strutture organizzative che, per quanto articolate (e sempre più lo sono), rinviano alla figura della piramide o dell'albero. Gli affluenti possono essere pochi o molti ma rimangono periferia.

In una rete le cose funzionano diversamente. Innanzitutto non esiste la rete in sè, ma si tratta sempre di una rete di rete di rete (...). Questo comporta che operiamo una semplificazione, seppur necessaria, ogni volta che analizziamo un sistema di relazioni, ma, ugualmente, dobbiamo sapere che tale semplificazione non può impedire a flussi all'origine minuscoli e marginali di agire e modificare il sistema stesso. Detto questo, occorre sapere che il centro e la periferia sono relativi al sistema che stiamo osservando-studiando. Ciò che oggi è centro a cui afferiscono certe periferie, domani, o in un diverso tipo di analisi, potrà risultare periferia.

Due esempi banali, solo per capire. Roma nel Medioevo era passata da centro a periferia. Se io vivo a Milano e voglio visitare Siena, Milano sarà periferia e Firenze il centro, ma una volta arrivato alla stazione di Santa Maria Novella, Firenze sarà periferia e la città di Siena (che raggiungerò col bus o in treno) diverrà il centro.

+Questa lettura impone di rivedere anche principi che hanno a che fare con il metodo e che una impostazione deterministica ha in qualche modo bloccato anche nei modelli più avanzati. Mi è capitato più volte di trovarmi a Conferenze e Convegni in cui, con certezza scientifica e serietà d'impegno, si invitavano i presenti a operare per "diagrammi di flusso". L'espressione risulta molto alta e spaventa chi è chiamato ad operare nelle situazioni concrete, ma in realtà è una cosa estremamente semplice, troppo semplice: si parte da un punto e attraverso scelte successive si arriva alla conclusione desiderata e ottimale. Credo che sia proprio la realtà, nella sua complessità, a rifuggire da questo schematismo. Ecco perché la rete è anche un metodo. Il diagramma di flusso esprime un'esigenza e fornisce una risposta a molte domande, ma è incapace di affrontare situazioni di maggiore complessità. Oggi viviamo in un momento evolutivo, di trapasso da una realtà semplice a una realtà che fa della complessità la condizione normale. Per questo accompagnare il cambiamento, con tutti gli sforzi che ciò richiede, diventa il metodo migliore e per far questo occorre sporgersi dalla finestra rischiando di cadere. Collocarsi al margine del caos, sviluppare e-mergenze, studiare i percorsi individuali e particolari, non per riprodurre l'efficienza statistica, ma per cogliere in essi quanto ci può aiutare a entrare meglio nei nostri, individuali e particolari, problemi*.

La rete non produrrà mai leggi assolute nè metodi universali, ma proporrà sempre qualcosa di nuovo e lo proporrà a noi, solo se noi sapremo interpretarlo. Non ci sono formule da imparare a memoria, ma tanto allenamento e un'apertura mentale verso tutte le direzioni

La rete è sempre rete di rete di rete e si muove su tutti i piani e in tutte le direzioni. C'è bisogno di tenere insieme tutto questo sempre in rapporto a ciò che siamo, perché anche noi (e le relazioni che abbiamo creato) operiamo in quella dimensione multiplanare. Alcuni parametri possono essere utili: il tempo-storia, i sentimenti, la riflessione. E per ognuno individuare altri parametri: per il tempo-storia, i riferimenti e le strutture culturali (moralì), la volontà di potenza; per i sentimenti, la religione, l'amore; per la riflessione, la ragione semplice e quella complessa, la memoria. Come si vede, si tratta di parametri che non possono essere isolati, perché se parlo di me devo avere la capacità di collegare le mie strutture culturali con la mia volontà di potenza con la religione l'amore la memoria, le ragioni.

Come si vede si tratta di un lavoro che impegna per la vita e che non può essere affrontato dedicandosi separatamente a quei parametri; certo si può partire da uno, ma sapendo che gli altri non sono altrettante tessere che alla fine completeranno il puzzle. Dobbiamo saper aprire quei territori e metodicamente farvi entrare gli altri.

Questo è l'unico meticcio che ha senso, non certo quello di cui tanto oggi si parla.

2- INDIVIDUO E SOCIETA'

Il termine individuo ci appartiene, quello di società no. Semmai dovremmo parlare di relazioni tra individui, in gruppi più o meno ampi, più o meno legati.

Che se ne sia coscienti oppure no il concetto di persona e individuo è radicato dentro ognuno di noi. Merito principale della cultura occidentale e al suo interno del Cristianesimo. Noi non siamo così rigidamente plasmati come è nell'etimologia etrusca di persona, cioè maschera, grazie agli sviluppi che nel corso di due millenni si sono avuti e che non sarebbero stati possibili senza quell'atto di nascita che ha riconosciuto e sancito l'esistenza della persona-individuo. Per far questo sono stati necessari dei sacrifici, o meglio delle rotture con quanto accumulato dalla comparsa sulla terra. Gli dei, i miti, le tribù, le comunità, gli istinti non sono scomparsi, ma sono stati inglobati dentro una diversa visione che vedeva al centro la figura della persona-individuo. Nei miti precedenti si trovavano elementi importanti in quanto costitutivi della persona. Le tribù e di più le comunità rimanevano allargate e unificate da aspetti culturali. Gli istinti rimanevano ad agitare il territorio in cui ci muovevamo, ma perdevano l'elemento fondante dei comportamenti umani. Gli dei scomparivano nel numero e nella loro immanenza e nasceva un Dio trascendente che però aveva creato una cerniera tra Lui e noi, il Cristo, uomo e Dio.

Grazie al Cristianesimo la persona-individuo, quale che fossero le sue caratteristiche e la sua appartenenza, diventava responsabile di ciò che sceglieva di fare. Il libero arbitrio, seppur all'inizio sotto lo sguardo giudice di Dio, apriva le porte all'uomo che doveva cominciare a fare i conti con se stesso, nell'arco completo e complessivo della propria esistenza.

Società è in questo senso parola inventata recentemente e in seguito portata alla deriva fino al punto di rischiare un ritorno alla barbarie di un tempo. Vediamo come Von Hayek sviluppa questo tema.

1-Gli uomini primitivi hanno ereditato istinti che sviluppavano la cooperazione dei membri di un gruppo circoscritto di persone conosciute e che si fidavano l'una dell'altra. Questi uomini erano guidati da obiettivi concreti e percepiti come comuni e avevano la stessa

percezione dei pericoli e delle opportunità (principalmente cibo e riparo) che presentava l'ambiente. Essi si conoscevano personalmente.

2-Il genere umano è evoluto fino ad arrivare alla attuale dimensione e alla presente struttura. Ciò è stato possibile (sul piano culturale e morale, ndr) seguendo le regole di comportamento che lentamente si sono evolute (soprattutto quelle che hanno a che fare con la proprietà privata, l'onestà, il contratto, lo scambio, il commercio, la competizione, il guadagno e la privacy). E queste regole si sono diffuse grazie alla tradizione, all'insegnamento e all'imitazione piuttosto che all'istinto, trattandosi soprattutto di proibizioni. Gli uomini si sono evoluti sviluppando e imparando le regole che proibivano loro di fare ciò che l'istinto richiedeva, dal momento che ormai non dipendevano più da una percezione comune degli eventi: prima in gruppi territoriali e poi sempre più ampi.

Questi processi evolutivi delle relazioni umane si sono fatti sempre più complessi, in particolar modo negli ultimi decenni, liberando le energie e i protagonismi individuali.

In tal senso solo una visione reticolare ci aiuta sia a comprendere ciò che sta succedendo sia a darsi gli strumenti più utili per convivere in questa situazione accelerata di incertezza. Certi valori sono legati alle nostre origini comunitarie e parlano di generosità e solidarietà, ma essi valevano in piccole e omogenee comunità, di tutt'altra struttura rispetto alle attuali. Ideologie come il socialismo risultano dunque anacronistiche e il loro fallimento ne è la prova più che lampante, ciò non toglie che quei valori continueranno ancora ad avere una certa influenza come residua eredità del nostro passato. Solo in gruppi ristretti quei valori possono comunque avere un senso ed è ciò che spesso succede all'interno del gruppo familiare. Purtroppo anche qui spesso essi nascondono la loro vera origine, in contrasto con la complessità dell'organizzazione umana attuale. Come dimostrano sempre più numerosi eventi.*(divorzi, abbandoni, omicidi tra genitori, omicidi di figli, omicidi di genitori, minacce, ricatti, violenze).

Ciò non significa che l'interesse individuale debba portare alla distruzione o soppressione di istituti quali la famiglia, lo Stato, i Club e altro di simile. Al contrario si tratta di condividere questa evoluzione e di

procedere alla creazione di relazioni che sappiano confrontarsi con i sempre più grandi e più rapidi cambiamenti.

Il comunitarismo ancora presente in molte aree del pianeta è memoria storica e organo inutile del processo evolutivo. Cosa succede in India tra la comunità induista e quella mussulmana ritarda la piena assunzione di responsabilità da parte degli individui, incatenati all'approvazione e al sigillo ideologico-religioso. Ancora peggiore è la situazione che continua a impegnare il mondo islamico in Medio Oriente (ma anche in Pakistan), dove il conflitto tra sciiti e sunniti ha portato a scontri e guerre vere e proprie.

Il comunitarismo laddove è tuttora presente continuerà purtroppo a disturbare la vita collettiva di interi popoli.

L'Occidente giudaico-cristiano non è risultato immune da questo tipo di conflitti (dal martirio cristiano sotto Roma, ai conflitti religiosi fino al XVII secolo, agli scontri interstatali e nazionali prolungatisi fino alle due guerre mondiali): la continuità nel processo evolutivo ha un peso sempre maggiore rispetto alla rottura. L'Occidente aveva però in sé gli elementi che ne avrebbero permesso la vaccinazione, in modo da far privilegiare il ruolo della persona-individuo rispetto al comunitarismo. Garante di tutto ciò è lo Stato Liberaldemocratico.

Oggi si è diffusa una parola che tende a nascondere o disorientare le persone tanto è l'uso che ne viene fatto: società, da cui si passa a sociale, e poi a socialismo. Proviamo a entrarci dentro. Il termine ha origine nel latino "socius" che sta per compagno e alleato (la guerra sociale) e in genere sta (come l'equivalente greco, etairìa) per gruppo e fazione. Oltre questo significato, questa parola viene usata ben poco sia dai latini come Cicerone sia dagli uomini del Medioevo e soprattutto per indicare l'umanità, la società degli uomini (humana societas).

E' solo nel 1700 che soprattutto in Francia si comincia ad attribuirle un significato che non gli è proprio e questo avviene per opera di Rousseau e di coloro che gli sono vicini. Dalla Francia giunge anche in Italia. In generale da allora essa assumerà sempre più un significato così ampio e generico che ha il difetto di essere orientato ideologicamente: a tal punto si è battuto questo tasto che oggi appare molto difficile non cadere in questa trappola.

Insomma la società è diventata un misto tra il popolo e le classi povere. Non più società umana, di tutti gli uomini, ma insieme amorfo e indistinto che si contrappone a un gruppo ristretto di potenti. Piano piano, e grazie al deciso contributo dei vari socialisti e di Marx in particolare, il termine ha partorito un figlio che diventerà il Cavallo di Troia linguistico per sostenere il bene contro il male. Il male sta nell'individuo, nella proprietà privata, nella borghesia e dunque nel capitalismo.

Non è più tanto la parola "società" quella che la farà da padrona, ma il figlio "sociale", come ha coraggiosamente sostenuto Von Hayek. Lo studioso Premio Nobel ha trovato ben 160 sostantivi qualificati dall'aggettivo "sociale" e si possono trovare a pagina 115 e 116 del libro "The fatal conceit". La cosa interessante non riguarda solo il numero, ma il fatto che molti vengano usati principalmente nella forma negativa, come disordine sociale, ingiustizia sociale, instabilità sociale ecc. Un esempio appare interessante: la giustizia sociale, come se esistesse una giustizia privata. In realtà con questa espressione si vuole parlare di giustizia redistributiva di tipo socialista. In conclusione, e ironicamente, quel tipo di cosiddetta giustizia sociale è il maggiore ostacolo alla sopravvivenza della società: 'social' should really be called 'anti-social'. Come la storia ha dimostrato.

Tornando dunque al senso di questo paragrafo, occorre evitare di cadere nel tranello che gli ultimi secoli ci hanno teso. Usiamo pure il termine *società* per indicare l'insieme delle relazioni tra individui, anche se il termine è troppo vasto e generico. Evitiamo però di usare il termine *sociale* perché se usato come derivato di *società* è inutile; diversamente ci porterà nel terreno di qualcosa che spinge verso il socialismo. Il termine *società* è vasto e generico, perché sempre più esso è riduzionista e semplificatorio: la relazione tra gli individui è una relazione reticolare che si apre e si restringe, che si allunga e si accorcia, che è limitata alla casa e va oltre i confini della nazione e oltre gli oceani. La relazione tra individui è qualcosa di complesso e risponde a un percorso che è andato sviluppandosi (evolvendo) nel corso dei secoli e che non è nato nella mente di qualche individuo. La pretesa che nel corso dei secoli la scienza e la filosofia hanno avuto di trovare la soluzione ai problemi e alle difficoltà del vivere è di fatto naufragata: sia che fosse la Repubblica di Platone, la Politeia di Aristotele, la Città di Dio, il Dispotismo

illuminato, il Socialismo, il Fascismo e il Nazismo. I pensatori migliori sono stati quelli che hanno recepito le trasformazioni anche se poi si sono differenziati nelle proposte o proiezioni ipotizzate. Premesso che con questo non voglio sminuire l'importanza della filosofia, approfondirò questo tema nel capitolo seguente.

L'epoca che stiamo vivendo non è solo l'epoca in cui i bit immateriali sostituiscono gli atomi, l'epoca in cui per la prima volta la vita umana, pur sempre contraddittoria, appare meno invivibile a un numero sempre maggiore di persone, l'epoca che per questo allunga l'aspettativa di vita e diminuisce la quantità di fame e povertà. L'epoca che stiamo vivendo è anche e soprattutto l'inizio di una nuova fase, in cui il protagonismo passa da un gruppo ristretto di persone o da masse indistinte di popoli a qualcosa che è allo stesso tempo più semplice e più complesso: l'individuo. Mi riferisco a quella figura che coincide con il concetto di persona, ma che scende in campo con la sua individualità, mens ac corpus, non più cosa all'ombra di quel gruppo ristretto o atomo indistinto di un organo vastissimo.

Si tratta di una cosa fragile, frammentata, fatta con l'argilla del passato (anche più lontano) ma allo stesso tempo desiderosa di creare, dicendo e facendo quanto più gli aggrada. E' il nuovo Adamo, non più metafora dell'essere umano, ma concreto essere con il suo nome, unico rispetto a tutti gli altri Adami che hanno assunto nomi diversi e vogliono tutti che venga loro riconosciuto il ruolo di protagonista. Cessa di esistere l'individuo comune, sempre metafora di qualcosa che lo racchiude, e nasce l'individuo individuale, che privilegia la sua specificità e particolarità a ciò che lo accomuna agli altri individui-individuali come lui.

La difficoltà di questo individuo a vivere questa nuova fase non sta tanto nella novità e negli stimoli che sono cresciuti in misura esponenziale, bensì nell'incertezza con cui vede e giudica la sua collocazione. Abituato a una dimensione sociale che ne ha sempre tarpato le ali, fino al punto di condannarlo e criminalizzarlo, si trova spaurito e soprattutto incosciente di cosa sta facendo. La sua volontà di potenza deve esprimersi anche e oltre la sua coscienza, dando vita a sensi di colpa di tipo nuovo e a un atteggiamento che oscilla tra la passività e l'aggressività.

In effetti non esistono teorie che sappiano offrire a questa nuova figura gli strumenti che gli permettano quella costruzione che sempre più appare come inevitabile. La teoria solidaristica è una reazione istintiva, ma risulta incapace di ricucire quanto è stato rotto dalla maggiore complessità del corpus humanum. E' tutto in fieri e siamo solo all'alba di questa nuova giornata. Non abbiamo una teoria unificante, ma, in compenso, abbiamo alcuni punti di riferimento, alcune fondamenta che dobbiamo fare nostri per poter cominciare a costruire questo edificio.

E' ciò che ho fatto in queste prime pagine e continuerò a fare nelle prossime: embrione con il suo corredo genetico in fase di crescita e sviluppo.

3- INDIVIDUO E CULTURA

Abbiamo visto come l'individuo sia parte di una rete di individui, di cui abbiamo tratteggiato alcuni colori o modi di funzionamento: non sono leggi, ma narrativamente possono aiutarci a fare il passo successivo.

Come è emerso chiaramente nel capitolo precedente, da ogni fatto o riflessione che buttiamo giù emerge un riferimento "culturale".

Ora non tocca a me fare il riassunto di ciò che si intende per cultura, vista la enorme quantità di tesi, nè voglio addentrarmi in una riflessione, pur importante, sul rapporto tra natura e cultura. In questa lettera a mia figlia adolescente voglio parlare delle diverse manifestazioni del pensiero, scritte o meno, che fanno parte della storia e del patrimonio del corpus humanum. Non si tratta di suggerire letture o cose del genere, tanto meno stilare una classifica. A molti prodotti si avvicinerà per caso, a molti altri seguendo le indicazioni di scuola e amici; qui vorrei fornire il mio punto di vista che cercherà di fornire una cornice, un quadro di riferimento.

Intanto è opportuno, partendo dall'etimologia, capire di cosa si stia parlando. Cultura deriva da colere che in latino vuol dire coltivare. In

fondo non c'è alcuna differenza tra coltura e cultura: la caratteristica che le accomuna è che da un seme, grazie alle cure degli uomini, nasce una pianta, che ha un seme da cui il processo ricomincia sviluppandosi in forme e numeri sempre crescenti. Le piante si diffondono e diventano svariate grazie agli incroci. Così avviene per la cultura. Se è cultura non rimane sempre la stessa, ma evolve, trasmuta e transcolora. Ecco la differenza con l'ideologia, che, al contrario, rimane sempre uguale a se stessa, incapace di cogliere le infinite sfaccettature che fanno bella e ricca l'esistenza degli uomini. L'ideologia può solo presentare modeste differenze nella superficie perché il suo obiettivo è solo ed esclusivamente quello di ripetere il messaggio che esalta il protagonista: basta pensare al realismo socialista e al teatro cinese nell'era di Mao.tze Tung.

[vedi conferenza di BH]

Essendo le nostre radici, il riferimento deve essere quella che chiamiamo cultura giudaico-cristiana o cultura occidentale. Si tratta solo di una cornice, di un generico richiamo orientativo, un pò come dire che un luogo si trova in Asia. Ho parlato di radici e questa è una ragione essenziale, ma ce n'è un'altra, non meno importante. A differenza dei prodotti del pensiero che si sono avuti altrove qui si è avuta la possibilità di vedere l'uomo e le sue relazioni e le sue istituzioni in sfaccettature sempre nuove e sempre più profonde. Non si tratta solo di contenuti ma di metodo e di attitudini. Il nazismo e il comunismo, per parlare di due "aberrazioni" dell'essere umano sono nate e si sono giustificate in Europa in un determinato periodo storico. Contemporaneamente la cultura ha saputo produrre gli antidoti a queste forme di pensiero e azione, fornendo gli strumenti, materiali e spirituali, per poterli lasciare alle spalle. D'altra parte scavare nell'uomo significa portarne alla luce tutti gli aspetti che la storia e la biologia hanno formato, conformato e tramandato. E che l'uomo sia bene e male era già nella Bibbia di Caino e Abele: non abbiamo fatto altro che ampliare, sviluppare e approfondire questo incipit. Probabilmente nazismo e comunismo non erano necessari e probabilmente dovremo assistere ancora ad altri eventi drammatici. La cultura ci ha però insegnato che non c'è un Dio, per quanto potente, non c'è un Maestro, per quanto illuminato, che possano

impedirci di filtrare, vagliare, conoscere e riconoscere ciò che appartiene alla nostra esistenza.

La filosofia in primo luogo ci ha fornito strumenti importanti di riflessione. E non importa, come ho detto sopra, che i pensatori si siano adeguati alla realtà, e non viceversa. Se è vero che la realtà ha proceduto per conto suo, rimescolando continuamente, salvando e sviluppando, distruggendo e costruendo, finché la giraffa non avesse il collo lungo e l'uomo, oltre al pollice opponibile, un cervello eccezionalmente sviluppato. Finché non si stabilizzasse un determinato percorso da cui si diramassero nuove proiezioni e nuove protuberanze. Non teleologicamente ma per quei ritmi evolutivi che non occorre qui ripetere.

La filosofia ha cominciato a seguire i neuroni dando vita a percorsi e tendenze che hanno toccato molteplici aspetti della nostra esistenza; si è avvicinata alla natura, all'uomo, al pensiero, a Dio, al Nulla; ha cercato una teoria del tutto, si è interessata ad aspetti particolari che per alcuni erano marginali o addirittura inessenziali. Ci siamo schierati, ora idealisti o naturalisti, scettici stoici o epicurei, analisti o continentali, e spesso abbiamo scoperto che ci sfuggiva sempre qualcosa. La filosofia ha cercato di confonderci e noi ci siamo confusi, ma ugualmente ci ha abituati a mettere sempre in discussione noi e gli altri, le nostre sicurezze e le nostre incertezze, le nostre verità e i nostri dubbi.

Non esiste un metodo filosofico, dato una volta per tutte, come credono i francesi che giocano a filosofeggiare nei Café e nei Lycée: il metodo che loro scambiano per Metodo Filosofico è solo cartesianesimo. E lo stesso vale per quanto riguarda l'approccio alla Scienza.

Non esiste un metodo filosofico ed è bene lasciarsi guidare dal Caso, dal tempo, dalla nostra storia, sapendo sempre che il premio che riceveremo dalla filosofia è solo quello di scegliere senza cristallizzarsi. E non può esistere scelta senza responsabilità. Quando ci sentiremo idealisti sarà opportuno riflettere e vivere da idealisti, pronti ad avvicinarsi ad altre riflessioni non per esprimere un giudizio dal di fuori, ma per farsi sempre contaminare arricchendo il nostro patrimonio.

Dopo lungo peregrinare, accompagnato dai più svariati interessi e dalle mutevoli discipline, mi sono fermato su due aree che mi hanno

permesso di fare della filosofia qualcosa di estremamente utile alla costruzione della mia esistenza. Ciò è avvenuto attraverso tagli e conflitti, perché troppo facile risulta diventare esperti di questo o quel filosofo, di questa o quella corrente. Come in un flipper la pallina ha fatto suonare Heidegger, Gadamer e Nietzsche, ricomposti in un ordine che non è solo cronologico.

L'approccio ermeneutico è decisivo perché aiuta a trovare il senso partendo dai fenomeni, mentre di Nietzsche e del movimento occorre rifarsi alla volontà di potenza. Heidegger, filosofo superiore, si è interrogato sull'essere e sul tempo arrivando alla conclusione che di fatto la filosofia deve lasciare il posto alla poesia. Ho così sistemato il castello, lasciandolo però aperto perché la metafisica è stata la grande scoperta e la grande condanna del pensiero occidentale. In anni meno lontani ho potuto far entrare l'euristica, che definitivamente cancellava la metafisica dai miei orizzonti. Questa ferramenta è il frutto di una ricerca partita in sordina e senza pretese, ma che, grazie ad eventi e al Caso, si è raffinata, diventando qualcosa che mi ha aiutato a costruire la mia esistenza dandole un senso. Il futuro diventava proiezione del presente e il passato non aveva bisogno di rimozioni.

Cancellare o rimuovere il passato non è mai una buona idea. Non dobbiamo trasformare la filosofia in ideologia.

In questo ci aiuterà anche la letteratura. Non dovremo fare una scorpacciata di libri: dobbiamo leggere non ciò che va di moda bensì ciò che in quel dato momento pensiamo possa aiutarci nella costruzione di noi stessi.

Leggere per leggere è un passatempo e non abbiamo tempo da perdere.

Leggere è possibile solo se ogni pagina, ogni frase, addirittura ogni parola diventano parte integrante di quel confronto con e dentro noi stessi che è alla base del vivere. La letteratura per me nasce con Baudelaire e Rimbaud e da lì ritrova indietro L'infinito di Leopardi e in avanti tutta la poesia moderna. Pur letti, conosciuti e oggetto di lezioni, il recupero di versi e parole di poeti del passato è stato possibile: e se prima si è mostrato Petrarca poi è comparso anche Dante, così per Tasso e Ariosto. Ciò che rende questo approccio vitale è il fatto che in questo procedimento a spirale si può intravedere la dimensione poetica della

parola: la parola non è bella ma aiuta a costruire noi stessi. Profanati i sepolcri dei poeti moderni, non tutti ma molti, appare che il verso di uno corrisponde al verso dell'altro: in questo girovago balzellare di canto in canto si è insinuato Octavio Paz, che ha voluto rispondere con affetto al mio affetto. E da lì occorre ripartire. Si può farlo solo percorrendo sentieri e tratturi, creando una cartina topopoietica secondo quello che in ciascun momento siamo.

Il Caso ha voluto che mi imbattessi nel canto poetico, ma non è una via obbligata, seppur la ritenga privilegiata. Nulla esclude nè impedisce che la narrativa possa svolgere la stessa funzione per qualche altro lettore.

E' curioso come i percorsi reticolari e multidirezionali della mia vita materiale siano stati accompagnati preceduti e seguiti da percorsi simili nelle mie letture. Risulta così difficile procedere a una ricostruzione cronologica. Sicuramente ci sono state delle cesure. La prima è stata la conoscenza di Baudelaire e Rimbaud. La seconda la scoperta della scienza della complessità. La terza ha riguardato Nietzsche. Della prima e della terza ho in qualche modo parlato: è giunto il momento di capire come la seconda abbia saputo incidere. Era il 1994 e quell'universo che cominciava a scoprirsi sembrava fatto apposta per fornire risposte o meglio indicare orizzonti a quanto stavo scavando per conto mio. La fisica quantistica, la teoria delle reti, Prigogine, le neonate neuroscienze sono stati i primi passi che sono risultati di una fecondità estrema. Più leggero e più avevo bisogno di leggere. La scienza, persa la maiuscola, si incontrava felicemente con la letteratura e la filosofia. E parlava dell'io, della sua costruzione, di un percorso reticolare, senza obiettivi ma con orizzonti, senza più morale ma con un'etica della responsabilità, inserito in un mondo non oggettivo ma in continua trasformazione e legato alle nostre scelte.

Faccio un paio di esempi. Se la poesia moderna parlava di una realtà non oggettiva, questo lo si ritrovava sia nel teorema di incompletezza (Godel) sia in quello di indeterminazione (Heisenberg) sia nelle neuroscienze (Damasio).

Se Baudelaire dice che la natura è una foresta di simboli, Gadamer e l'ermeneutica ne sviluppano gli aspetti fondanti.

Questo modo, che possiamo considerare euristico, è stato il metodo con cui ho affrontato e sviluppato il mio approccio alla conoscenza; si tratta di un metodo ben poco accademico, ma d'altra parte, come ricorda Nassim Taleb, l'euristica non è accademica. Attraverso questo cammino ho potuto scegliere e costruire il mio cammino. Non si tratta infatti della tanto decantata e diffusa, nonché superficiale, cultura generale che grazie ai mezzi di comunicazione e alla scuola di massa oggi quasi tutti hanno. Non sono un accademico nè potrei dare lezioni all'Università, perché le mie conoscenze sono il frutto di un taglio, di una selezione, operati in profondità ma in modo parziale. Sono uno specialista non di insiemi, però conosco molte cose e le cose che conosco le conosco bene, soprattutto nella capacità che vi ho scoperto di aprirsi e connettersi le une alle altre. Insomma sono un compositore. Compro libri di cui accado che legga solo una parte, ma sempre si tratta di libri di cui mi approprio del senso complessivo e di qualche pagina. In modo non superficiale. E soprattutto ciò di cui mi approprio deve servire a stabilire un ponte con altri passi da me trattenuti e di qualsiasi tipo e allo stesso tempo in relazione con il mio io.

E' così che alla ricerca di risposte o almeno di spiegazioni mi sono imbattuto in sempre maggiori e più importanti domande; non mi sono mai fermato, nel senso che ogni luogo scoperto mi indicava nuovi percorsi che volevo intraprendere.

La cosa che trovo interessante è che questo metodo coincideva alla perfezione con il piacere che trovavo a viaggiare e allo stesso tempo con quella scienza della complessità a cui mi ero avvicinato. Forse non per caso. E' così che la cultura diventava parte integrante della costruzione del mio io e della sua costruzione.

Una cosa che ho sperimentato e verificato durante i miei anni di insegnamento e come Preside è proprio questa separazione tra quotidiano e cultura. Per la quasi totalità delle persone presenti nella scuola la cultura si riduce alle conoscenze acquisite nel corso degli studi e in eventuali approfondimenti fatti o per la libera professione o per interessi personali. A questo si aggiunge una cultura generale, frutto di letture varie e di ascolti televisivi, mentre può capitare che qualcuno abbia delle conoscenze specialistiche talmente sviluppate da lasciare i

conversatori stupiti, anche sgomenti, tanto che nella comunicazione quelli perdevano il 99% delle informazioni.

Questo non vale solo per il personale scolastico, ma in genere per tutti. Come pure questa separazione vale anche in altri campi e soprattutto in quello essenziale della costruzione della propria persona e delle relazioni con gli altri. L'amore, così declamato e così presente nella vita delle persone, è di fatto negletto, oggetto delle maggiori ipocrisie e di un rapporto con la cultura talmente lontano da apparire spesso del tutto inesistente. Ciò che viene acquisito e riportato all'interno della propria esperienza d'amore proviene soprattutto dalle canzoni, dalla televisione e dal cinema. Con le conseguenze che conosciamo: l'esperienza amorosa è relegata spesso all'istinto e alla non coscienza tanto da giustificare i contributi culturali come qualcosa di inutile. Laddove invece se ne riconosce l'utilità quelli rispecchiano tutto e il contrario di tutto secondo la moda dilagante del più ampio e pervasivo relativismo culturale.

E' così che il mondo si conferma e si conforma. Ed è giusto che sia così. Per il mondo, non per chi ha fatto dello studio e della cultura in generale un momento importante per la costruzione della propria persona.

4- COMPLESSITA'

Questa parola ha cominciato a diffondersi negli ultimi 20 anni in modo tale che sempre più persone, anche fuori dal campo scientifico, se ne fanno portavoce. Per molti purtroppo è ancora una delle tante parole che si usano, senza particolare attenzione; per molti non c'è differenza tra complessità e complicazione, per cui complesso e complicato sono sinonimi. Per molti si è realizzato un avvicinamento parziale, dettato da cose orecchiate un pò in giro, e comunque non metabolizzate : ci si è avvicinati lentamente e modestamente con il multitasking, con la rete (web, net), con un approccio globale. Per queste persone, che sono comunque il ponte tra passato e futuro, purtroppo non c'è stato lo stimolo ad approfondire quegli aspetti, cosa che, se avessero fatto, li avrebbe portati verso nuovi orizzonti.

Per cominciare a entrare nel mondo della complessità occorre -come sempre- partire dall'etimologia: cum-plexus, intrecciato insieme, trama e ordito. La vita non è un filo dritto che si arrotola e si srotola secondo un preciso disegno; alla fine non è neanche un tessuto composto di due fili intrecciati secondo forme, colori e un disegno. All'inizio l'etimologia è sufficiente, ma pian piano abbiamo bisogno di sempre maggiori elementi. E così alla fine del secolo scorso si sono sviluppati nuovi elementi tanto da fornire un quadro di riferimento sempre più chiaro; ma sempre più chiaro, a differenza del mondo lineare e deterministico, vuol dire che la chiarezza riguarda il quadro e la visione strategica, non i singoli passi e la tattica. Quindi domande-risposte-domande+n-risposte-domande+n² e così via.

Non sto qui a ripercorrere i momenti che hanno permesso di sviluppare una epistemologia della complessità. Nel 1994 ben poco esisteva al di fuori del Santa Fe Institute e soprattutto mancava una visione complessiva che permettesse soprattutto alle conquiste della fisica di essere ricondotte dentro una epistemologia non più cartesiana: penso ad Heisenberg e a Gödel.

La complessità è come un albero che parte da un esile tronco e col passare del tempo si dirama sempre di più dando vita a rami e a nuovi rami e ancora a rami di rami: in questa dimensione evolutiva il tronco cresce e si rafforza.

Non è questa la sede per un breve o ampio riassunto del percorso che ha portato all'affermazione, sempre più chiara, del pensiero complesso. Come sempre accade, ciò non è riconducibile nè a una singola persona (politico, scienziato, intellettuale) nè a una corrente o a un movimento. Posso solo proporre alcuni dei rami che maggiormente hanno influenzato il mio processo di formazione, diciamo pure il mio bildungsroman in termini di complessità.

Seguirà un elenco che in quanto tale ha tutti i difetti degli elenchi, ma null'altro posso fare qui, anche perché l'elenco può essere lista della spesa o insieme di suggestioni, suggestioni che possono avviare un processo iterativo di suggestioni di suggestioni.

Topologia e tre corpi in Poincarè.

Indeterminazione in Heisenberg.

Incompletezza in Gödel.

Entanglement nella fisica quantistica.

L'effetto farfalla di Lorentz.

La freccia del tempo e la nuova alleanza di Prigogine.

I frattali di Mandelbrot.

Cervello e memoria in Damasio, Ramachandran e Schacter.

La fisica come organizzazione di Laughlin.

Biologia e conoscenza di Varela e Maturana.

La rete di Barabasi e Buchanan.

I bit al posto degli atomi di Negroponte.

La "società" evolutiva di Von Hayek.

La "società" dell'informazione in R. Reich.

Furet e Nolte su comunismo e nazismo.

Harendt sul totalitarismo.

Nietzsche per la svolta epocale.

Heidegger per l'approdo alla poesia.

Gadamer per l'ermeneutica.

La letteratura otto-novecentesca, moderna: Baudelaire, Rimbaud, Pascoli, Ungaretti, Montale, Pirandello, Svevo, Joyce.

Octavio Paz.

Non è una questione di gusti e l'elenco non ha a che fare con una visione estetica. Intanto quei libri sono quelli che mi hanno formato e mi hanno permesso di scrivere le pagine sul rapporto tra scienza e letteratura: sono solo una parte, modesta, di quelli che mi sono serviti per procedere alla costruzione di orizzonti non fumosi, ma sono quelli che consiglio per creare le fondamenta su cui potranno innestarsi altre letture. Si può partire indifferentemente da ognuno di loro, seguendo interessi, curiosità, attenzioni, suggestioni. Anche quell'elenco è una rete e di quella rete l'artefice è chi la costruisce.

Forse un'adolescente pensa che si tratti di cose troppo grandi per lei e che probabilmente le interesserebbero alcune parole sull'amore. In realtà mi sento di dire che ha ragione e che non ha ragione. Allo stesso tempo.

Ha ragione. L'amore è un elemento determinante a quell'età per un giovane che sta costruendo la propria persona. E qui sono d'accordo, da molti anni, perché considero, non solo per un adolescente, l'amore come il nodo centrale dello sviluppo dell'individuo giunto al livello di complessità attuale: esso infatti mette tre complessi, filosofico scientifico poetico, a giocare dentro la persona storicamente determinata.

Non ha ragione. L'amore non è qualcosa di separato dal resto della vita umana; per questo le dinamiche complesse che emergono dall'elenco di sopra agiscono direttamente nelle relazioni d'amore. Quelle dinamiche possono dunque aiutare a gestire l'amore in un modo più soddisfacente. Va tenuto conto poi che, a differenza della filosofia della poesia e soprattutto della scienza, l'amore non ha ancora fatto quei passi evolutivi resi necessari dal profondo mutamento del mondo cui assistiamo.

Non voglio essere presuntuoso, ma tutti i discorsi più o meno seri e impegnati sull'amore non riescono ad andare oltre un semplice, modesto, anodino adeguamento alle trasformazioni in atto. In questo senso l'unico punto di partenza per approfondire il tema ed elaborare qualcosa di utile a partire dallo scavo individuale rimane il libro di Octavio Paz "La doppia fiamma". Da lì si può partire per ricostruire le trasformazioni che si sono avute nei secoli e vislumbrar cosa ci aspetta: una direzione e un significato che io credo di aver individuato, ma che hanno bisogno di confronti, di discussioni, di esperienze e riflessioni, di crisi e metabolizzazioni, di alambicchi e quintessenze.

Non è filosofia nel senso che molti danno a questa parola, un discorrere vuoto; non è cultura generale nel senso che io do, di qualcosa che non si collega alla nostra vita quotidiana. In un'epoca di crisi, crisi che tutti riconoscono, occorre fare un salto di qualità, tornando indietro per andare avanti. Continuità e rottura. E questo non appartiene ai libri e ai programmi dell'attualità, perché questi risultano confinati ai limiti di un presente che è necessariamente subito.

Primo. L'idea di amore che professiamo e che pratichiamo è diversa da quanto vissuto nel mondo precristiano e nelle civiltà non cristiane.

Secondo. Questa idea si forma e si conforma in modo lento e contraddittorio dopo l'anno Mille e da allora procede sviluppandosi e dunque aprendosi a numerose (tendenti all'infinito) sfaccettature. Praticamente tanti aspetti sono stati toccati che hanno rafforzato o indebolito la dimensione spirituale. A 360°.

Terzo. L'amore ha dato vita a una entità familiare dalle nuove forme che necessariamente e ricorsivamente è andata in crisi con quello.

Quarto. La crisi dell'amore e della famiglia si intreccia con il ruolo che assume l'individuo nella società complessa che si afferma alla fine del secolo scorso. L'individuo donna assume una centralità completamente nuova e la società maschile di fatto scompare: la società di tutti apre alla società dei componenti, cioè gli individui.

Che fare? Non c'è dubbio che ancora sarà inevitabile innamorarsi come da tradizione. *Il desiderio sessuale si è sempre più affermato lontano dall'amore, proprio come gratificazione dell'individuo. Ma quel sentimento che ci blocca lo spirito e che ci fa stare in ansia continuerà come da secoli è sempre stato: esso esprime soprattutto la volontà di potenza che caratterizza ognuno di noi (per cui la perdita ci appare come una violenza subita), una volontà di potenza che da un lato parla la voce del dominio e dall'altro quella della libertà. L'equilibrio nasce dal bilanciamento dei due aspetti, ma esso non è la soluzione: potrà funzionare per un limitato periodo di tempo, ma prima o poi la bilancia tende a spostarsi da una parte. Dominio e libertà possono convivere, ma solo se vengono assunti come reali e visti come condizione in movimento.*

Reali vuol dire comprendere che anche nel rapporto più speciale e profondo sia noi sia il nostro partner vivremo come "naturali" sia il desiderio di affermarci sull'altro sia l'esigenza di staccarsi dall'altro. Troppe persone non vogliono vedere questa condizione costringendosi così a fantasie con cui prima o poi dovranno fare i conti.

Movimento vuol dire che qualsiasi cosa facciamo o creiamo non deve rinchiuderci in una gabbia: possiamo sposarci, fare figli e pensare alla

carriera, senza dimenticare che non sono punti di arrivo, ma solo punti di transizione.

Credo che chi si avvicina all'amore, e prima o poi ciò capita a tutti, deve fare i conti con questa situazione, che è qualcosa che ha a che fare con l'orizzonte e la strategia, non con il contingente e il giorno a giorno.

Alcuni aspetti vanno tenuti ben presenti.

1-Noi, il nostro io, la nostra persona sono il centro della nostra vita. La nostra felicità dipende da noi; siamo liberi di scegliere e ce ne assumiamo la libertà;

2-Non esistono persone nè valori al di sopra della costruzione della nostra persona da noi scelta;

3-Il piacere del sesso è come il piacere del cibo: va rispettato, conosciuto, educato;

4-Ogni scelta non è definitiva e deve essere confermata o modificata senza problemi: ciò che appare più fermo deve essere l'orizzonte verso il quale intendiamo muoverci. Anche l'orizzonte, che pur aiuta a costruirci, può essere spostato, senza dimenticare l'orizzonte che ci aveva avvolti e accolti fino a quel momento;

5-Nè rimorsi nè rimpianti e, soprattutto, nessun senso di colpa.

Il tempo e lo spazio che stiamo vivendo sono complessi, e dunque non sono lineari. La persona, uscendo da una condizione di semplicità, perde la sua omogeneità che gli permetteva di seguire una linea, come il trapezista del circo. Nella sua nuova condizione la persona si trova nell'incertezza, diviso e frammentato, come mai lo era stato: e da qui deve ripartire per cercare di ricomporre i pezzi. Non è facile, ma può cominciare cercando di partire da due grossi rami in cui si separa il tronco principale. Questi rami sono l'amore e il lavoro.

Amore e lavoro gli porranno molte domande.

Cosa scegliere? Per quanto tempo? Fino a dove?

La consapevolezza che è la volontà di potenza a guidarci è fondamentale, perché i bei discorsi che si vedono nei film (ce la faccio a unire amore e carriera) non funzionano nella realtà. L'amore non è dedizione nè sacrificio e prima o poi presenterà il conto. Tutte le cose possono

cambiare, ma è importante che alla base ci sia un'affinità elettiva e l'unica affinità possibile riguarda l'orizzonte e la necessità di spostare la volontà di potenza dal terreno materiale a quello spirituale.

Occorrerà, con molta probabilità, passare per molte esperienze e diversificate: queste rappresenteranno le fondamenta dei detriti su cui costruire la propria persona. Come è avvenuto per l'aeroporto di Osaka, costruito sui rifiuti ammassati sul mare.

Non so quanti anni o secoli saranno necessari per giungere a questa trasformazione.

Assumersi sempre la responsabilità delle proprie scelte, che siano la vita solitaria, la vita occasionale con un compagno, la vita impegnativa. Amore e lavoro si intrecciano: entrambi devono dare soddisfazione, ma entrambi non devono precludere nessun passaggio dall'uno all'altro e ritorno.

Non si devono cercare soluzioni tecniche ai problemi, ma avere chiaro l'orizzonte e non nascondere mai (almeno a noi stessi) ciò che ci conforma di volta in volta.

Quale che sarà il lavoro in cui ci impegneremo occorre sempre fare bene il proprio lavoro, senza dimenticare il contesto in cui ci troviamo a vivere.

Nei film si parla spesso di "realizzare i propri sogni". Questa frase ha senso solo se i nostri sogni hanno un aggancio, anche esile, alla condizione (materiale e spirituale) che ci caratterizza nel momento in cui sogniamo. Non esistono sogni assoluti che ci caratterizzano come non esiste un Io assoluto: come dice Baudelaire, l'albero deve lanciare i suoi rami verso il cielo, ma sempre ricordando che le sue radici siano attaccate alla terra.

Non c'è nulla di più importante dell'amor proprio, l'unico sentire che deve guidarci ad ogni momento e ad ogni passo. Amore di sé non è egoismo e tanto meno sopraffazione; è prima di tutto rispetto per se stessi, dove rispetto vuol dire guardarsi dentro e riconoscere ciò che vediamo. Amor proprio è condizione fondamentale per rapportarsi agli altri con onestà e unica condizione per non inquinare le relazioni. Solo se provo amore per me posso allora amare anche gli altri. Ma l'amor

proprio non è la semplice e comune autostima, perché si può amare noi stessi anche non stimandosi pienamente, ma guardandosi con sincerità dentro per assumersi la responsabilità, dentro e fuori. Viceversa l'autostima può anche diventare egoismo e sopraffazione.

Amor proprio. Dignità.

5- INDIVIDUO E STORIA

Ho detto che stiamo vivendo il processo iniziato dal Cristianesimo di valorizzazione della persona e che questo si accompagna a una crescita esponenziale della complessità, complessità che si esprime attraverso la rete di cui anche l'individuo è parte importante, anzi hub. Esiste dunque un circuito a spirale che appare non chiuso, ma che, grazie alla rete, può muoversi in molteplici direzioni per ricomporsi e ricominciare di nuovo. L'individuo è il punto di partenza solo perché io voglio che lo sia, ma la stessa dignità potrebbe averla qualsiasi hub della rete. Rispetto a quanto si è costituito in passato il processo di vita e conoscenza, questa spirale si pone in termini nuovi.

Per gli antichi greci e latini quel percorso era riconducibile a un cerchio che, sulla falsariga delle stagioni, era sempre diverso ma anche sempre lo stesso.

Per i moderni quel percorso invece si è caratterizzato per una linea che aveva sì un futuro aperto ma allo stesso tempo unidirezionale. Nata dal Cristianesimo, questa visione ha prodotto quanto di più tragico si potesse solo supporre: il Comunismo portava a suo compimento le premesse sociali, mentre il Nazismo realizzava pienamente quanto insito nella Natura.

Liberati a caro prezzo di queste due ideologie non si è fatto il necessario passo successivo: accogliere la complessità come nuovo paradigma di riferimento. La complessità non respinge la religione né rifiuta la scienza,

ma non è neppure solo un metodo, un approccio alle cose. La realtà non è finita ma non può essere vista, come spesso si è fatto, come un entrare nel sempre più piccolo. Ciò che gli stessi scienziati riconoscono è che oggetto di studio non sono più i singoli elementi, ma l'organizzazione degli elementi.

Quindi la rete diventa allo stesso tempo forma e contenuto del processo che ci porta la conoscenza. Forma e contenuto, cioè conoscenza e costruzione.

Da un altro punto di vista la reversibilità della fisica classica ha lasciato il posto alla freccia del tempo, per cui non si può tornare indietro. Non più il cerchio, non più la retta: è giunto il tempo della spirale.

La rete e la freccia del tempo, ovvero la rete e la storia. Tracce del passato formano il presente, in una dinamica che è evolutiva e non dialettica. Continuità e rottura. Vincoli e possibilità. Emergenze al margine del caos.

Fatta questa premessa, che a taluni può apparire astratta, vediamo come tutto questo, già anticipato nei precedenti paragrafi, può diventare parte attiva nella costruzione dell'individuo.

Se gli scienziati riconoscono che la natura, nelle sue diverse manifestazioni, segue una freccia del tempo, la dimensione della storia torna nuovamente ad appartenerci. Non è un problema di studio, di cultura, di appropriazione degli sviluppi tecnologici. Io, tu, ogni individuo non possiamo rinunciare alla dimensione storica per quanto ci riguarda, perché noi siamo un hub all'interno di una rete che si è articolata dal passato in relazione con l'hub che eravamo nella conformazione precedente sia della rete che riguarda direttamente la nostra persona sia della rete che ci collega a tutto il resto.

Vedere la nostra dimensione storica non significa sentirsi partecipi di quell'illusorio flusso finalistico che ha dominato il secolo scorso: non dobbiamo essere x-isti o y-isti perché la Storia (con la Esse Maiuscola) va nella direzione di X o di Y. Come il '900 ha dimostrato questo è illusorio perché la storia non ha un punto di arrivo.

Primo- Nessun eroismo e allo stesso tempo nessuna forma di qualunquismo. Rispetto e adeguamento alle forme della liberaldemocrazia;

Secondo- Nessun egoismo nel senso di affermarsi a danno degli altri. Rispetto per se stessi e il proprio impegno, dentro le regole e le funzioni tipiche di una società aperta;

Terzo- Riconoscere le proprie radici culturali per ritrovare ciò che siamo o, meglio, ciò che costituisce le nostre fondamenta.

Entriamo nel merito.

Quali sono le nostre radici e cosa vuol dire fare riferimento ad esse nella costruzione della nostra persona e della nostra esistenza?

Il Cristianesimo ci ha formati e il frutto che noi siamo ne è intriso; non possiamo rifuggirlo o combatterlo senza creare metastasi. Il concetto di persona, il concetto di individuo, il concetto di responsabilità, il concetto di apertura verso l'infinito provengono da quella lontana esperienza.

La scienza non come valore assoluto, ma come continuo interrogarsi sul rapporto con le cose, perché lo sviluppo tecnologico renda migliore la vita sulla terra, rappresenta una diramazione di quel percorso.

La cultura, nelle sue diverse espressioni, come momento di manifestazione della complessità della vita umana, ci obbliga a un'attenzione che nessuna ideologia può impedire.

La liberaldemocrazia come punto decisivo nella partecipazione delle persone all'organizzazione e allo sviluppo della società è un punto di approdo modificabile certo ma non eliminabile: è meglio contare le teste piuttosto che tagliarle.

Tutti questi aspetti non sono assoluti nel senso che, anche nelle più recenti affermazioni, essi hanno il diritto di essere contestati, rivisti, rielaborati, in una prospettiva di apertura e non di semplice conferma. Tutti questi aspetti sono strettamente collegati in una rete che dà il senso della nostra presenza e della nostra esistenza e dà un senso anche alla nostra famiglia, senso di appartenenza e di indipendenza.

Tutti questi aspetti non sono semplicemente il meno peggio nella storia dell'umanità, ma anche e soprattutto il modo migliore che gli esseri

umani hanno creato per difendersi dalle forze incontrollabili, inesplicabili, violente della natura, con cui fin dall'inizio hanno dovuto confrontarsi. E' una lotta impari, come ci ricordava Leopardi ne *La ginestra*, una lotta che non ci vedrà mai vincitori, ma nella quale siamo comunque riusciti a creare spazi importanti in cui vivere e sopravvivere.

E l'amore è un collante decisivo di questa nostra esperienza individuale, reso possibile da tutti quegli aspetti sopra riportati: e, mentre la tendenza all'affermazione dell'individuo sembra a prima vista allontanare le persone dalla prospettiva amorosa, questa risorge dalle ceneri e obbliga tutti a non farne a meno. Alchimie logistiche, lavorative, familiari stravolgono il passato e sembrano poter annullare questo aspetto, ma, se guardiamo bene, ci accorgiamo che sono solo prove e tentativi per portare alla luce una relazione d'amore adeguata alle profonde trasformazioni in corso. L'amore fu puro, poi divenne maschera sessuale, oggi si affatica in molteplici e confusi miscugli: liberato dalla purezza, liberato dalla tirannia della carne l'amore cerca nuove forme, cioè nuovi modi di essere. Ognuno darà il suo contributo, ma il processo è solo all'inizio.

Ho intitolato questo capitolo *Individuo e storia* perché troppo spesso questi due aspetti rimangono separati, mentre oggi invece possono incontrarsi rendendo l'individuo protagonista e responsabile. E' superata ormai l'epoca in cui l'alternativa era tra essere un grande o un portatore d'acqua; un generale oppure un martire, un eroe o un milite ignoto. La complessità delle relazioni sociali insieme agli sviluppi del pensiero scientifico hanno creato le condizioni perché si possa pensare a costruire il nostro futuro. Troppo spesso si è cercato di attribuire al destino i nostri insuccessi e le nostre difficoltà. Certamente un terremoto, un incidente aereo, una malattia possono rendere inutile ogni nostro sforzo, ma quando comincia la nostra riflessione il contesto con cui dobbiamo fare i conti è un altro ed è da lì che dobbiamo partire: ciò che il Caso ha voluto per noi, come i genitori, gli amici, gli studi, diventa parte della nostra formazione che dobbiamo cercare di rispettare per poter smussare, cambiare, distruggere. Finché il mondo era determinato da potenti, fossero essi Stati o burocrati, lo spazio di manovra a noi riservato era veramente poco: subivamo, lottavamo per assurgere al comando oppure (cosa più frequente) vivevamo da protagonisti solo il lamento.

Oggi possiamo fare qualcosa di più e meglio. Non si tratta di lottare contro i mulini a vento o dare per buono qualsiasi cosa ci passi per la testa o ancora sognare utopie come diritto inalienabile: occorre altro.

L'umiltà di riconoscere i nostri limiti per poter individuare, ad ogni stadio della vita, i possibili traguardi.

L'orgoglio di pensare che, restando attaccati alla terra, si possono creare nuovi rami e superare noi stessi, nel senso del superuomo nietzschiano, o meglio übermensch, oltreuomo.

L'apertura mentale che ci porti a vedere le cose da un'angolazione tendente a 360°, senza disprezzo ma anche senza subordinazione, in modo che si possa convivere con l'incertezza.

Il rigore della ragione, ormai oltre la linearità e il determinismo, quel rigore che sposta lo strumento da una ragione semplice a una ragione complessa.

Lo studio come momento fondamentale per la propria formazione e per la propria costruzione che ormai risulta essere continua e non definita una volta per tutte.

La riflessione come strumento principale per la costruzione della propria persona, ricordando che essa ha un senso solo se è capace di sottoporre all'indagine sia i sentimenti sia ciò che dice la mente.

La responsabilità come pietra di paragone prima di tutto verso noi stessi.

La cultura, intesa in senso lato, come patrimonio capace di unire le generazioni e di portare alla luce le nostre radici, non per una semplice loro accettazione ma per poterci fare i conti. Ricordando sempre che l'ideologia è nemica della cultura.

Proviamo ad entrare dentro queste parole che appaiono solo paragrafi di un capitolo, parole certamente astratte, che ognuno potrebbe, come d'habitude, declinare come vuole. Proviamo ad entrarci mettendoci ciò che siamo oggi e percorrendole come una rete, disviluppandole, disvelandole, contribuendo a dare loro una personalità, anzi una identità. E questa identità, in continuo riverbero e in continua trasformazione, darà una nuova dignità a quelle parole, proprio come queste sapranno dare una nuova dignità a noi stessi.

Se la rete non è solo la rappresentazione della realtà, ma realtà essa stessa, allora la storia e con essa la cultura sapranno darci l'occasione per creare una persona che sempre più amiamo e che sempre più ameremo. Non deve però essere la storia o la cultura ad entrare dentro di noi, ma, al contrario, dobbiamo essere noi ad entrare dentro la storia e dentro la cultura.

L'umiltà non è quella di San Francesco, perché noi riconosciamo valore alla società mercantile.

L'orgoglio non è nè superbia nè arroganza, ma la nuova parola acquisita nella lingua straniera.

L'apertura mentale è apertura della mente verso tutte le possibilità, è apertura di porte per uscire ed entrare, è apertura di finestre per guardare fuori e far entrare aria fresca.

La ragione complessa è il rigore di chi ha avuto il coraggio di far esplodere la scienza dentro la religione e di chi ha saputo andare oltre mettendo in crisi le acquisizioni credute assolute.

Lo studio non è quello che serve a passare l'esame, ma quello che ha permesso a chi se ne è impadronito di arricchire la propria persona e la propria famiglia.

La riflessione è lo sguardo dentro la propria anima che mia nonna faceva recitando il rosario prima di cena e che oggi va a scandagliare ecograficamente le formazioni più nascoste e irriducibili. Deriderlo o ignorarlo dimostra solo pochezza umana.

La responsabilità non è la colpa dei grandi o dei piccoli, ma il necessario strumento per saltare l'ostacolo.

La cultura è il nutrimento della nostra persona che ci protegge e ci consola come usava fare la Madonna del Conforto.

Non è questo un decalogo, la tavola dei nuovi comandamenti, l'impegno etico o la luce morale; non è il programma di un movimento, di un'ideologia, di un circolo; non è una nuova filosofia intorno alla quale raccogliere adepti e studiosi.

E', semplicemente, un orizzonte di vita. Non è lui che deve illuminare la nostra persona, ma, al contrario, è l'individuo che deve irrompere

dentro quelle frasi e provarle e vedere la reazione che quelle provocano dentro.

Come ho già avuto modo di dire non sto compilando un libretto delle istruzioni, ma qualcosa che sappia di volta in volta indicare il percorso da compiere, non tanto nella sua valenza tecnica quanto nella responsabilità della scelta. E qui la storia ci insegna molto non nel senso tradizionale di “imparare dagli errori del passato”, ma perché i riferimenti con cui l’attenzione alla storia ci invita a guardarla sono cambiati in modo radicale.

Le grandi rivoluzioni politiche, economiche, sociali, culturali degli ultimi 30-40 anni hanno radicalmente mutato il terreno di gioco. Eravamo pedine e solo pedine nelle mani di grandi giocatori di scacchi sul terreno nazionale e internazionale: la Resistenza o la RSI, il mondo libero o il blocco comunista, la rivoluzione comunista il riformismo o la reazione, i dannati della terra o gli imperialisti, la destra o la sinistra, la letteratura o i fumetti. O di qua o di là.

Oggi le sfumature hanno preso il sopravvento con un effetto a cascata sulle nostre vite individuali, provocando dinamiche non newtoniane e favorendo moti una volta incomprensibili o segni di errore.

Oggi dobbiamo imparare a convivere con e nell’incertezza, non per qualche disfunzione strutturale ma perché l’errore come il problema si è aperto, rompendo i confini della definizione tradizionale. E se convivere con l’incertezza diventa un riferimento essenziale della storia attuale, allora l’individuo deve imparare a gestire il movimento. Non esistono soluzioni che ti permettano, per un tempo significativo, di fermarti e sentirti stabile.

Alla stessa maniera si ridisegnano le relazioni tra le dimensioni in modo tale che la contrapposizione tra grande e piccolo cessa di essere stringente come fu in passato. Da un punto di vista materiale il grande e il piccolo rimangono tali: un camion è più grande di un’utilitaria. E’ da un punto di vista meno denso, nelle relazioni stabilite dalla rete, che la contrapposizione si sfuma arrivando a scomparire. La grande nazione, la grande città, la grande impresa, la grande famiglia, il grande patrimonio non hanno più quel ruolo di supremazia che in passato nessuno si sarebbe sognato di mettere in discussione.

Un altro aspetto importante con cui siamo obbligati a fare i conti è quello che altri hanno definito, e a ragione, glo-cal: globale-locale. Sono queste due parole che ancora qualcuno ama contrapporre: basta pensare al cibo chilometro-zero. In realtà sono quasi trent'anni che questa dimensione ha assunto un ruolo sempre più integrato, e non solo in termini di giudizio, per cui ognuno si attribuiva la superiorità, a seconda che decidesse per New York oppure per il casale collinare. Indipendentemente da dove scegliamo di vivere o ci troviamo a vivere siamo immediatamente persone con sfumature globali e sfumature locali che da un lato radicalizzano ulteriormente le nostre divisioni, ma allo stesso tempo le tengono insieme, le alimentano, le fanno convivere e dialogare.

Tutto questo non deve e non può apparire strano.

Tutto questo deve proiettarci in una gestione della nostra persona completamente diversa non solo da quella vissuta dai miei genitori o da me, ma neanche dai miei alunni.

Se provo a tradurre nelle mie scelte tutto questo, ebbene si tratta di comprendere che io e la storia siamo intrecciati in modo inestricabile, ma non unidirezionale. Noi siamo la storia evolutiva dell'essere umano e di questo dobbiamo tenere conto; dunque non è solo la storia politica economica sociale che studiamo a scuola. Di tutto dobbiamo avere la capacità di vedere o almeno intuire quella che viene chiamata la freccia del tempo.

Essere umano e natura. Uomo e donna. Natura e cultura. Famiglia e sessualità. Famiglia, clan, società. Società e stato. Corpo e mente. Mente 1 e mente 2. Oligarchia, democrazia, liberaldemocrazia. Solidarietà e proprietà. Gruppo e individuo.

La freccia del tempo è necessariamente antagonista sia dell'attualità e del contingentismo sia della visione tradizionale che, attraverso valori assoluti, ritiene che a dispetto dell'entropia i fenomeni siano reversibili.

In quanto donna devo rifiutare le mode che, diffuse dai giornali, fanno presa su chi li legge, come il femminicidio, la declinazione al femminile, la pretesa parità la libertà sessuale: sono solo fenomeni di una realtà ben più profonda di cui si rischia di perdere la struttura e il senso. Allo stesso tempo i cliché della tradizione tendono a rinchiudere in una

gabbia e, negando il movimento, anticipano la morte. Non si tratta di affermare nè la rivoluzione nè la tradizione. In questo rapporto però la tradizione come consolidamento nel progressivo scorrere delle generazioni assume un valore decisivo con cui occorre fare i conti, mentre la rivoluzione usa i fatti per giustificare una morale e una ragione astratte fuori dal flusso della storia, cioè fuori dal flusso del tempo.

Tradizione deriva da tradere, tramandare-trasportare, ed indica il qualcosa che si accompagna di generazione in generazione. Non c'è dubbio che la prima cosa da fare sia proprio quella di fare i conti con la tradizione, ricordando come la novità, le possibilità sono il frutto dei limiti e dei vincoli del sistema nel quale intendiamo operare. Questo significa un rapporto con la storia. Fuori da ciò c'è solo il moralismo utopico. Dalla ragione illuminista patrona del bene ad oggi gli esempi della fallacia della pretesa affermazione del nuovo fuori dalla tradizione sono stati numerosi, drammatici e mortali.

La freccia del tempo ci costringe a fare i conti con noi stessi, non certo a 15 anni, ma quando si acquisisce l'importanza del senso e della consapevolezza di sé e della propria esistenza, ebbene questo lavoro è qualcosa che non può essere rimandato. Freccia del tempo è qualcosa di più ampio e allo stesso tempo più ristretto delle consuete preghiere prima di dormire o del resoconto fatto allo psicanalista. E' glocal.

La freccia del tempo ci obbliga a fare i conti con la nostra collocazione globale: non nel senso del dettaglio (la strage di Capaci), ma nel senso di quei nodi culturali dentro i quali siamo nati, cresciuti e a cui apparteniamo. Si tratta di fissare dei confini non tanto per impedire l'accesso agli altri, quanto per capire in quale territorio ci troviamo ad abitare e vedere ciò che si può condividere, ciò che si può perdere, ciò che ci può trasformare. La vite, e dunque il vino, non si possono trovare al di sopra di un certo parallelo.

La freccia del tempo ci obbliga però a fare i conti anche con la nostra collocazione locale: la nostra famiglia prima di tutto, i luoghi in cui abbiamo abitato, le scuole, le amicizie, gli amori. Si tratta di capire, razionalmente ed emotivamente, il perché delle nostre predilezioni, di certi atteggiamenti, di molte delle nostre scelte. La lettura dei sogni, senza manuali di Freud o di altri, sarà componente essenziale di questa esperienza.

La scoperta della freccia del tempo in fisica, grazie soprattutto a Ilya Prigogine, ridefinisce il senso della storia. La storia non è più quella dei manuali che, pur nelle differenti versioni frutto del profumo dei tempi, non provocano quei salti che la fisica ci suggerisce.

Non è più solo la storia dei grandi, non è più solo la storia dei popoli, non è più solo la storia orale poco consistente, non è più solo la storia dell'economia o della politica, non è più solo la storia dei popoli oppressori o "dannati della terra", non è più solo la storia della cultura. Se persino le molecole hanno una loro storia che è capace di condizionare il percorso atmosferico, allora la storia deve accogliere dentro di sé questa nuova figura che è l'individuo, la persona. E mentre nelle altre storie esistono solo collegamenti, in questo caso l'individuo può essere il punto di vista privilegiato dove leggere tutto il resto e dove dis-coprire ciò che non vediamo.

5- RESPONSABILITA'

Per molti anni ho iniziato le mie lezioni di letteratura con tre parole: Felicità-Libertà-Responsabilità. Nei sei anni in cui ho fatto il Dirigente Scolastico ho accolto i nuovi studenti della scuola con le stesse parole. Non era il frutto di particolari letture o di una precisa filosofia.

Si trattava di quanto avevo distillato in molti anni di vita e di frequentazione di giovani studenti.

Le tre parole hanno certo un percorso lineare, ma soprattutto reticolare dove il nodo centrale è rappresentato dalla parola "responsabilità".

Ognuno di noi, e in particolar modo gli adolescenti che devono costruire la propria esistenza, abbiamo bisogno di perseguire quella che per noi è la felicità, ciò che ci fa star bene sia che si tratti di cose modeste e temporanee sia che si tratti di qualcosa di maggior spessore e di più lunga durata. La vita, comunque poi andranno le cose, ha senso solo se è degna di essere vissuta e per far questo deve renderci felici. Una felicità immediata come pure un orizzonte di felicità.

La felicità non può avere confini se non i vincoli che il contesto spazio-temporale impone. Deve essere libera come la nuvola nel cielo, deve avere la possibilità di essere individuata e perseguita, non può perdersi dietro sogni e ideali, non può essere distrutta da utopie che non sanno vedere né vicino né lontano. La libertà non è qualcosa di assoluto, perché essa ha bisogno della scelta, ha bisogno di opzioni e in tal senso implica sempre un contatto tra il presente e il futuro, un incontro tra contingente e orizzonte. La libertà è lo strumento per avviarsi verso la felicità e non può essere stemperata, scolorita o annientata da principi morali, per quanto essi possano essere validi e di comprovato riconoscimento. Ed è in questo quadro che il passo successivo spetta alla responsabilità.

Non solo gli adolescenti hanno il diritto a perseguire liberamente quella che considerano felicità, ma devono assumersene la responsabilità. E non solo dopo. La responsabilità rinvia alla scelta. E la scelta è decisione tra diverse possibilità. E questa presuppone l'assunzione di responsabilità nel momento che viene affermata, ricordandoci che le trame della scelta possono essere fitte o larghe e soprattutto evidenti o nascoste. Come per la legge che non conosce ignoranza, così per le scelte che noi facciamo non esiste assenza di responsabilità.

Soprattutto questo vale per un adolescente: perché è più istintivo e impetuoso, sempre convinto di se stesso, sicuro di volere il bene di fronte al normale, banale, prosaico incedere della storia. E poi c'è sempre la famiglia che, soprattutto in questi anni, funge da paracadute. Abituarsi a irradiare la nostra libertà e la nostra felicità con la responsabilità può apparire difficile e noioso, ma solo all'inizio del percorso. Siamo perduti nei nostri pregiudizi o valutazioni precostituite per cui ci troviamo disorientati rispetto al cammino da intraprendere e, all'inizio, anche rispetto alle semplici cose da fare. Non siamo abituati. Occorre uno sforzo, un salto della mente, una volontà di capire e agire: è difficile perché fino a quel momento ci siamo abituati a tradurre responsabilità con colpa; è noioso perché, non sapendo con precisione cartesiana cosa otterremo, facciamo qualcosa senza sapere se funzionerà e se andrà bene. E poi c'è il problema del campo di indagine: intervenire su tutti gli aspetti della nostra vita? E quale privilegiare?

Non ci sono istruzioni per l'uso. Prova ed errore. Metabolizzazione. Riconoscimento di quanto raggiunto.

Così la responsabilità come tutte le parole che hanno senso principale diventa essa stessa l'occasione per farsi responsabilità: come occuparsi con responsabilità della responsabilità? E' la legge della metaresponsabilità che, come tutto ciò che si colloca a un livello di più alta e ampia comprensione, richiede maggiore attenzione, maggiore cura, maggiore impegno.

Cosa si può fare, come si può cominciare, che strumenti dobbiamo usare?

Innanzitutto è un gioco e un problema, le cui leggi non sono ben definite. Maneggiare con cura. Prendere l'oggetto e squadrarlo ben bene: un amico, non l'amicizia; un amore, non l'amore; un lavoro, non il lavoro. Detto questo, però, occorre passare in rassegna i nostri pregiudizi, i filtri cioè con cui conviviamo.

Questi pregiudizi sono di due tipi: uno concreto e l'altro astratto. Quello concreto mi dice di pensare a un altro amico, un altro amore, un altro lavoro; quello astratto mi chiede di fermare per un momento l'idea che ho dell'amicizia, dell'amore, del lavoro.

Come un buon dolce è il frutto del rispetto del tipo di ingredienti, della loro quantità, delle diverse fasi, della qualità dei movimenti, del calore e del tempo impiegati, così questo gioco-problema va affrontato e svolto con il rispetto previsto, cercando di non nascondere nulla, almeno a se stessi e sapendo fin da subito che è meglio una torta obliqua piuttosto che una torta bruciata. Come un ardente, volenteroso, fiducioso pasticciere ben sa, occorre pazienza e tanti esperimenti: non esiste la soluzione valida per tutti, ma esiste un percorso che arricchirà ognuno sia per quanto riguarda le scoperte che si faranno sia per il metodo che sarà sempre più raffinato.

Dicevo ai miei studenti: quando siete alla fermata del bus cominciate a pensare alle cose che vi riguardano, agli eventi che vi coinvolgono, alle persone che vi incontrano. Cominciate e poi dedicate sempre più attenzione a queste cose: all'inizio sarà necessario più tempo per poter mettere a fuoco, ma poi, grazie all'allenamento, con minor tempo si otterranno maggiori riflessioni e maggiori risultati. E' come a scuola,

quando lo sforzo accumulato di fronte alle nuove materie si trasforma ben presto in qualcosa che la nostra mente metabolizza rinforzando l'organismo. Si costruiranno reti mentali che dovranno essere disponibili ad aprirsi a nuove reti, senza limitarsi a riprodurre il già noto. E' una questione epistemologica: certo abbiamo bisogno di conferme e se diciamo che quel ragazzo è uno stronzo tendiamo a ripeterlo all'infinito. Il nostro giudizio si trasforma in qualcosa di rigido e statico. Ecco perché l'adolescente ha il futuro nelle sue mani, perché, trattandosi di un organismo in formazione, un organismo cioè che non può far altro che cambiare, trasformarsi, evolvere, egli ha tutte le sue cellule pronte ad accogliere ciò che si presenta come nuovo. La rottura ha il sopravvento sulla continuità e l'adolescente non ha bisogno di stabilizzarsi, ma al contrario si sente vivo solo se procede per strappi.

E questo è anche il limite e il rischio di questo gioco-problema. Ecco dunque che l'allenamento alla responsabilità gli permette di esplicitare il suo bisogno di cambiamento senza cedere alle lusinghe delle sirene che lo perderebbero.

D'altra parte non esistono alternative. Questo percorso non può essere rinviato. La storia e l'esperienza ci insegnano che questo è l'unico cammino che possiamo intraprendere. Certo non è qualcosa di genetico e troppo spesso è stato necessario assistere alla morte di molte generazioni, ma alla fine l'evoluzione della specie e la crescita dell'individuo si sono avuti perché, collettivamente o individualmente, si è fatto del "trial and error" la base di una riflessione che ha saputo intravedere una luce, seppur fiavole.

La riflessione collettiva non sempre è stata la base della scelta, ma questa si è consolidata grazie a quella: spesso invisibile, ingenua, istintiva, complessiva, organizzatrice. Una riflessione che talvolta ha trovato nelle opere scritte anche una sintesi, sebbene nessuna opera sia stata in grado di garantire indicazioni precise e fortunate. Neppure la Bibbia o i sacri testi ebraici e indiani.

Diversa è invece la riflessione individuale, perché quella collettiva (la scelta di andare in America, la scelta di fare il muratore, la scelta di investire in azioni, e così via) è servita a creare il quadro di riferimento. La riflessione individuale opera in quel quadro e costruisce la persona: non avverrà certo a tre anni e neanche a undici, forse neppure a sedici o

diciotto, ma prima del compimento del trentesimo anno occorre che tutto questo venga assunto come compito prioritario. Senza dover rinunciare al divertimento e all'impegno. E' questo un processo che deve cominciare tra i sedici e i trent'anni e, prima inizia, meglio è. Sarà compito del genitore invitare i figli su questa strada. In mancanza, le scelte senza riflessione porteranno alla ripetizione che ingloberà come succede nei film di fantascienza la persona in questione. L'apertura mentale del genitore in termini di gradiente sarà la garanzia dell'apertura del figlio al mondo e al futuro: più ampio è l'angolo del genitore maggiore sarà la possibilità del figlio di diventare protagonista. Un genitore con una modesta apertura angolare, spesso testimoniata dalla ridicolizzazione della riflessione, nel migliore dei casi ridurrà il potenziale del figlio e nel peggiore ne farà un'altra persona triste.

La responsabilità è dunque una frontiera di cui non possiamo fare a meno. Non per superiori principi morali od etici. Essa racchiude in sé la complessità dell'esistenza di ognuno di noi: nel rapporto con gli eventi che ci trascendono, nel rapporto con gli altri, nel rapporto con se stessi; nella costruzione della propria vita affettiva, familiare, lavorativa, amicale; nel rapporto con i valori che troviamo mentre cresciamo, nel rapporto con valori diversi ma vicini, nel rapporto con valori lontani.

Occorre cancellare "colpa" dal senso complesso e profondo di "responsabilità" e farlo una volta per tutte. Occorre riportare la parola alla sua etimologia di rispondere: noi dobbiamo rispondere a tutte le domande che incontriamo, Solo così sapremo dove ci troviamo e solo così avremo gli strumenti per scegliere la strada che intendiamo percorrere. E' sempre come a scuola: il professore fa la domanda e tu rispondi; che la risposta sia interamente o parzialmente corretta oppure sbagliata, tu saprai qual è il livello della tua preparazione e potrai scegliere se accontentarti del misero sei oppure correggere gli errori e andare avanti. E' così che si costruisce la propria persona, lasciando perdere i furbetti di ogni tipo.

La responsabilità è l'unico strumento che ci permette di cambiare senza distruggere ciò che siamo o siamo stati. La responsabilità è il congegno che ci aiuta a modellarci e rimodellarci, a pensare il nostro quadro, a disegnarlo, correggerlo, iniziare a dipingerlo, correggerlo di nuovo. E questo senza paura e senza interruzione.

Non sempre avremo il coraggio di dichiarare la nostra responsabilità, cioè il riconoscimento delle nostre scelte, ma c'è un luogo in cui questa dichiarazione non può mancare e quel luogo è dentro di noi. Esso però non è il luogo dove nascondere la polvere per non vederla, perché, così facendo, piano piano ci abitueremo e non ricorderemo più di quella polvere perché a forza di non vederla siamo convinti che non ci sia. Si chiama rimozione ed è proprio l'opposto della responsabilità.

7- CONCLUSIONI

Sono sicuro che queste pagine faranno storcere il naso a molti genitori e a molte altre persone. E' un libro che rispecchia pienamente la mia persona e quindi può apparire, come la mia persona, in-com-prensibile e in-utile. Esso però non si giustifica per autoreferenziale affermazione.

Non è un libro che fornisce specifici consigli. Un adolescente, e ne ho incontrati qualche migliaio nel corso di tanti decenni, chiede esige impone, e chiede: la mia amica, il mio ragazzo hanno detto *** e hanno fatto**, babbo, cosa devo fare? Tutte le volte che ho cercato di fornire risposte di questo tipo a persone che avevano la massima fiducia e stima nei miei confronti si è poi verificato sempre un disallineamento. Ho capito, da tempo, che i consigli non possono essere il dono che facciamo ai nostri figli, perché questi sono diversi da noi, vivono in un contesto diverso, hanno una storia diversa. I consigli sono la risposta contingente, tecnica, insomma una risposta tattica. Ma...non esiste tattica senza strategia. Non esiste gesto concreto che non esprima una nostra disposizione spirituale. E questo vale a tutti i livelli della nostra esistenza.

L'amore è un elemento centrale nella vita di un adolescente, ma non esiste l'amore in astratto, esso dipende da numerosi fattori che compongono e caratterizzano la persona. Ci sono assurdità dimostrate sia a livello personale sia a livello generale, come: Mantieni la tua verginità per l'uomo che sposerai. Ma poi non possiamo dire né l'età né la persona né il come né il quando né il chi.

Ecco dunque che le pagine che ho scritto per Beatrice sono del tutto diverse da quelle che sono in circolazione o da quelle che forse anche lei stessa si aspetterebbe. Sono pagine che vorrebbero invitarla a una riflessione, con se stessa prima di tutto, ma anche con gli altri e il mondo,

una riflessione che la aiuti a costruire se stessa, alla luce della felicità. Crescere è una parola troppo comune, una parola che tutti sanno usare, perché di per sé non vuol dire nulla: nella maggior parte dei casi presuppone un'idea ben definita della trasformazione di un adolescente in adulto. Crescere ha senso solo se usato in rapporto alla costruzione di se stessi, a quel processo di costruzione, distruzione, consolidamento, rifacimento continuo in base al quale ci piacciamo (per cui la bellezza è felicità e la felicità bellezza). Normalmente questo avviene alla fine della nostra esistenza e si colma di rimpianti, rimorsi, rimuginii varii; occorre invece abituarsi e comprendere che il senso della vita è questo processo di costruzione.

Le pagine dedicate a mia figlia vogliono essere un contributo in questa direzione. Ho voluto fornire alcuni punti di riferimento, che credo essenziali, con cui occorre e sempre più occorrerà fare i conti, perché è dentro queste cornici che si potrà affermare la sua libertà e la sua felicità. Esse non sostituiscono i valori assoluti di un tempo che di tanto in tanto riaffiorano, anche all'interno di un impegno quotidiano nel concreto della storia, come è per alcuni movimenti che sigillano poi la storia con il riferimento, reinventato, a Dio.

E' facile demonizzare comportamenti apparentemente alienanti (tecnologie, sesso), ma sostituirli con un onnicomprensivo Dio non aiuta molto perché impedisce di fatto di fare i conti con se stessi e con ciò che ha portato e porta in quella direzione. Ma questo è un discorso che necessariamente riporta sulla terra: quando si dice che Dio è amore o non si dice nulla oppure si deve chiarire cosa sia "amore" per poterlo così coniugare e comprendere nel nostro io storico. E' così che Dio ha senso solo se accoglie in sé il concreto e molteplice manifestarsi dell'uomo indicando un orizzonte verso cui muoversi. Un forte punto di contatto tra il Dio cristiano e l'infinito leopardiano e i suoi sviluppi.

Un tempo Dio serviva solo a rasserenare la nostra morte e proiettarci oltre la vita terrena. Questo è però risultato insufficiente e si è cercato di stabilire una sua presenza nell'al di qua senza di fatto riuscire a fornire abbozzi di risposte soddisfacenti, come il panorama attuale del cristianesimo dimostra. Non solo le differenze tra le tre confessioni principali, ma anche le numerose varianti all'interno del cattolicesimo: un fervente cattolico mi parlò di "Comunione e disperazione". Tale

frammentazione ricorda quella dei Partiti di ispirazione socialista: questa causata dalla diversa percentuale che lo Stato deve avere, quella dai diversi possibili rapporti tra uomo e Dio.

Un non credente, come un credente, deve affrontare questo problema.

Lascio a Beatrice la riflessione anche su questo aspetto, non secondario, dell'esistenza umana e quindi anche della sua esistenza, che spero voglia affrontare in modo complesso.

E così torniamo al punto di partenza: la rete delle relazioni tra persona e persone, dentro la stessa persona, nelle dinamiche materiali e spirituali, nelle fantasie e nei progetti come nelle scelte. Insomma una rete di rete di rete...fin dove abbiamo il coraggio e la forza.

E' qui il senso dell'esistenza umana: chiedersi quale sia il senso dell'esistenza stessa.

APPENDICE 1- Strategia Educativa di Beatrice del 2005

APPENDICE 2- Orgoglio del 2017

Firenze, 10 settembre 2017

STRATEGIA EDUCATIVA DI BEATRICE

- 1) Felicità-libertà-responsabilità.
- 2) Educazione alla felicità: insegnare a perseguire nei vari contesti la felicità, cioè avere quel senso di amor proprio e di fiducia in se stessi

che è la sola base per un sereno rapporto con gli altri.

- 3) Educazione alla libertà: insegnare la libertà intesa non in modo astratto e generico, ma come rapporto tra vincoli e possibilità, cioè sapere che si possono e si devono aprire sempre nuove possibilità e nuovi orizzonti, perché il nostro Io è in espansione. Dunque libertà pubblica e privata, a partire da una libertà assoluta di tipo spirituale.
- 4) Educazione alla responsabilità: assumersi sempre la responsabilità di ogni scelta, non tanto come esigenza sociale quanto come presupposto della propria felicità e della propria libertà, e che non ha paura di guardarsi dentro e confrontarsi con quanto la propria anima esplora.
- 5) Queste tre forme di educazione sono un progetto strategico che va tenuto come punto di riferimento e come orizzonte sia per le nostre scelte in quanto genitori sia per le scelte di Beatrice. Dovremmo dunque saper dialogare con una persona che sta formandosi e che solo lentamente acquisirà tutti i connotati che la conformano nella sua autonomia e indipendenza.
- 6) Sapere che le possibilità e dunque la libertà sono sempre in stretto rapporto con dei vincoli, che continuità e rottura sono interconnessi e che la natura dell'uomo è la cultura: questo vuol dire che i tre tipi di educazione devono essere sempre accompagnati dalla consapevolezza che *"e gli uomini preferirono il buio alla luce"*, dunque evitare il moralismo, le paure, le idealizzazioni, i sensi di colpa, abituandola a riconoscerli e ad affrontarli serenamente, rafforzando l'etica della responsabilità.

- 7) Sapere che in quanto genitori il nostro obbiettivo deve essere quello di preparare in modo non traumatico la separazione di Beatrice da noi; in questo senso favorire per Beatrice "*la decisione risoluta e anticipatrice*" con la quale essa inizia la responsabilità cosciente della costruzione della propria persona. E dunque lavorare in quella direzione.
- 8) Sapere che l'Io non esiste (Varela) e che la realtà oggettiva non esiste (Baudelaire, Schopenhauer): l'Io si costruisce.
- 9) Saper dialogare con la sua volontà di potenza materiale, abituandosi a riconoscerne le forme, orientandola sempre più verso la trasformazione di quella in volontà di potenza spirituale. Riferimento esemplificativo può essere il problema di Babbo Natale, ovvero superare le forme del passato per far rivivere lo spirito che le sosteneva.
- 10) Porsi il problema della dimensione religiosa sia in relazione alle tradizioni di civiltà che vi sottendono sia in rapporto alla centralità per la persona dell'esperienza spirituale.
- 11) Stabilire i rapporti sociali (parenti, amici, scuola...) a partire da questi presupposti, sapendo che la forza di un progetto, e soprattutto di un progetto educativo, non sta nel numero degli adepti e dei riconoscimenti, ma nella sua chiarezza, serietà, dignità, capacità di aprire orizzonti, e di confrontarsi con l'universo umano a 360°.
- 12) Riconoscere questi undici punti prima di tutto come parte integrante del nostro progetto di vita che si rafforza in modo complesso rafforzando quello di Beatrice, progetto che dà senso alla

nostra vita e che impara insegnando e insegna imparando.

- 13) Le scelte tattiche o intermedie non devono mai entrare in contraddizione con questi punti senza rimmetterli in discussione e devono essere operate sia sul medio che sul breve periodo non con l'illusione della verità, ma con la purezza di saper ripercorrere i passi spirituali precedenti. In questo senso la costruzione nostra e di Beatrice respirerà serenità non per inutile volontarismo, ma perché essa ha dei riferimenti culturali e spirituali forti condivisi.
- 14) Importanza inevitabile della cultura e dei viaggi e centralità del nostro rapporto in tutte le direzioni sia per conformazione spirituale sia per individuazione di orizzonti.
- 15) Tutti questi punti vanno concepiti in modo reticolare con ricorsività, interconnessioni, retroazioni, interretroazioni e tutto quello che sappiamo di un sistema complesso.

Emilio Sisi. Firenze, 18 giugno 2005

POSTILLA

Orgoglio del 2017 (18 febbraio)

Cara Bea,

voglio dichiararti **perchè sono orgoglioso di te**. Te l'ho detto più di una volta anche nelle ultime settimane, ma voglio metterlo per scritto, perchè, come dicevano i latini, "Verba volant sed scripta manent".

- 1) Sei una ragazza aperta e disponibile, affettuosa, gentile;
- 2) Sei una ragazza responsabile, attenta e che riflette e ricorda;

- 3) Sei una ragazza che sta crescendo e che vive tutte le contraddizioni degli adolescenti, ma in maniera adeguata e non estrema nè forzata;
- 4) Sei una ragazza che studia, si diverte con la danza, si diverte al computer, ama i viaggi che ti proponiamo e di cui hai sempre e solo un bel ricordo;
- 5) Sei una ragazza che vive l'evoluzione del proprio corpo come dovrebbe essere per tutti gli adolescenti: ti piace e non ti piace, con o senza quei vestiti;
- 6) La tua tristezza e la tua malinconia, senza le quali non si è adolescenti, dura il minimo indispensabile e si trasforma in un sorriso non improvvisato, non banale, ma solido e duraturo;
- 7) Sei una ragazza che ha il coraggio di porsi e di porre tante domande;
- 8) Non sei un'adolescente "perfetta" perchè nessuno è perfetto e, soprattutto, non esistono "adolescenti perfetti", perchè "perfetto è un participio passato" che indica compiutezza (da perficere), mentre "adolescente è un participio presente" che indica un movimento e una trasformazione (da adolescere, il cui participio passato è adulto);
- 9) In questo senso sai convivere con l'incertezza della tua età;
- 10) Infine sei una bellissima ragazza, alta, dalle belle forme e dai lineamenti più che piacevoli (e questo in parte te lo sei trovato ma in parte è merito tuo: vedi riflessioni su tutto ciò che ha a che fare con l'estetica).

CONCLUSIONE

Non solo **I'm proud of you** ma ti invito a continuare così.

Il tuo babbo